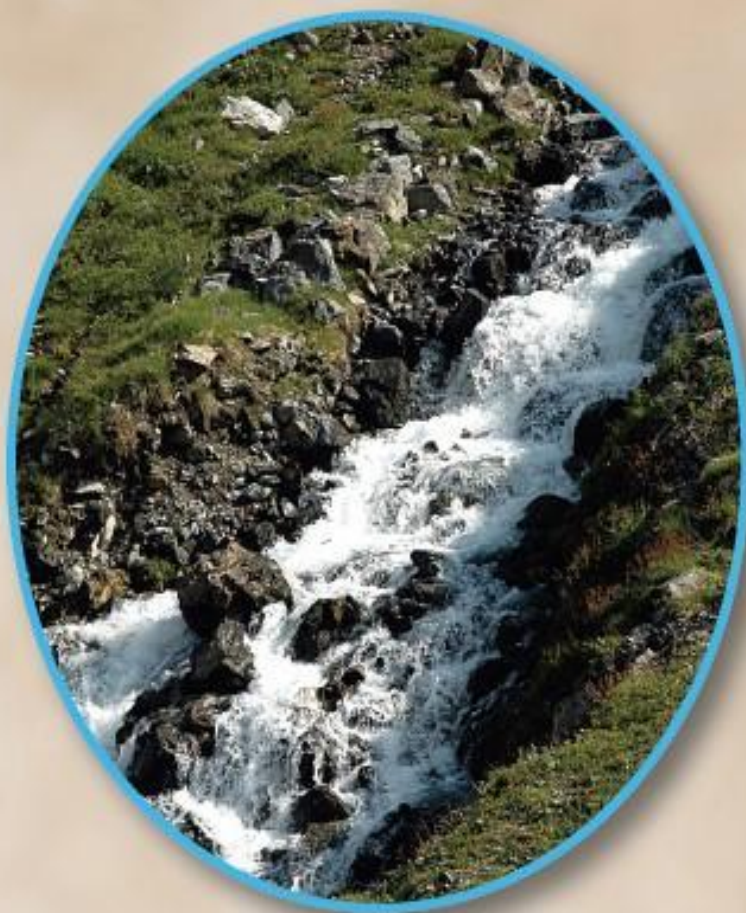


Giornate Bormiesi di Cardiologia



*Le acque dell'Alta Valtellina*

Edizione a cura di  
Livio Dei Cas e Leo Schena

# *Le acque dell'Alta Valtellina*

a cura di

Livio Dei Cas e Leo Schena

## *L'acqua nel Museo Civico di Bormio*

Emanuela Gasperi

Il Museo Civico di Bormio, da oltre 50 anni, svolge il ruolo di custode e di raccogliitore della memoria locale, sia essa storica, etnografica, artistica o immateriale. Tale memoria, in conseguenza dei cambiamenti di stile di vita e della conseguente modifica dei sistemi produttivi, ha rischiato di cadere nell'oblio, provocando la dispersione di oggetti ed utensili, ma anche di beni immateriali che, per secoli, hanno accompagnato la vita della comunità.

Da un'analisi del patrimonio musealizzato, si evince la presenza di numerosi oggetti che in modo diverso hanno a che fare con l'elemento *acqua*. Sono oggetti della quotidianità, legati alle necessità primarie della vita, quali dissetarsi o cucinare, dedicarsi all'igiene personale e domestica, ma anche all'uso agricolo, produttivo, rituale, religioso, artistico o propiziatorio. L'acqua, nella funzione di elemento indispensabile alla vita, era principalmente utilizzata per scopi alimentari: da qui una serie di recipienti, brocche, mestoli, ciotole e attrezzi che servivano per procurarsela alla fonte e portarla nelle abitazioni. Curioso è, a questo proposito, il *bajlón*<sup>1</sup> 'bilanciere' un utensile non più in uso oggi, ma che è stato comunemente impiegato fino agli anni Cinquanta del secolo scorso per l'approvvigionamento di acqua alla fontana. Quello presente nel nostro museo è formato da un'asta di legno (lunghezza cm. 107, diametro cm. 5), leggermente arcuata al centro; era usato indifferentemente da uomini, donne e ragazzi, fissando i manici dei secchi colmi d'acqua alle tacche presenti sulle due opposte estremità. Lo si caricava sulla spalla in prossimità della

---

<sup>1</sup> G. LONGA, *Vocabolario Bormino*, ed. a cura dell'associazione Glicerio Longa per lo studio della cultura alpina, 1975, Tirano, p. 24 *bajlón* = *bájlo*. È però anche sinonimo di *bážol*. = bacchio, bacchiolo, arcuccio di legno che serve per portare in ispalla le secchie.

curvatura centrale, mantenendo il peso in equilibrio e facilitandone così il trasporto: tale modalità era usuale in tutta l'Italia settentrionale.<sup>2</sup>

Una volta raggiunto l'ambiente domestico, i secchi d'acqua venivano conservati appesi ad un mobile-porta secchi,<sup>3</sup> il *bancáron*. Questo era una specie di tavolo, alto pressappoco 80 centimetri, dotato di ganci nella faccia inferiore ai quali venivano appesi i secchi d'acqua; il tutto si completava con una tenda, fissata ai bordi, che consentiva di nascondere i secchi alla vista.

Attinenti all'uso domestico dell'acqua vi sono, in museo, numerosi bicchieri, brocche, scodelle, bottiglie e secchie di diversa foggia. Spicca, fra questi utensili, una brocca di alluminio (altezza cm. 33) dalla capacità di circa 5 litri. Partendo da una base piuttosto ampia, il contenitore si restringe verso la sommità per riaprirsi in prossimità del beccuccio. È dotata di un manico di alluminio fissato lateralmente e, nella parte sommitale, dispone di un ulteriore manico pieghevole di ferro, munito di maniglia di legno.

Nella collezione di bottiglie di vetro, desta curiosità una bottiglietta di vetro chiaro (altezza cm. 19 larghezza cm. 7, profondità cm. 3); sebbene lateralmente riporti ad altorilievo la scritta *Bronchiofil Bertazzoni*, sul fronte, un'etichetta cartacea manoscritta riferisce che il contenuto, nel riutilizzo della bottiglia, era dell'acqua santa.<sup>4</sup> Fra i bicchieri si distinguono quelli di latta – in alcuni casi anche smaltati di bianco e bordati di blu – dotati di manico, certamente più duraturi di quelli di vetro o legno. Singolare è un bollitore di rame che, collocato sulla stufa a legna della cucina, consentiva di disporre costantemente di acqua calda.

Le secchie<sup>5</sup> di alluminio, di rame o di legno erano usate indifferentemente per contenere acqua o latte. Una di queste, di rame, a forma tronco-conica con manico di ferro semicircolare (altezza cm.20, diametro cm. 25) desta interesse non solo per l'oggetto in sé, ma per la modalità con cui lo stesso è stato più volte riparato: presenta intatti ben sei interventi di stagnatura, oltre a otto "rattoppi" eseguiti con fogli di rame fissati con dei chiodini; tali rabberciature sono delle vere e proprie opere d'arte, indice di una generalizzata sapienza artigianale e di quella cultura del riciclo tipiche della società di un tempo. Una secchia di legno (altezza cm. 20, diametro

---

<sup>2</sup> P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Milano, Longanesi, 1980, ed. III 1996, pp. 98-99.

<sup>3</sup> *Museo Vallivo Valfurva*, Valdidentro, Compagnoni, 1990.

<sup>4</sup> E. MAMBRETTI-R. BRACCHI, *Dizionario etimologico ed etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, IDEVV, Sondrio 2011, p. 419.

<sup>5</sup> G. LONGA, *op. cit.* p. 221: *sedèl-a* 'secchio, brocca di rame'.

cm. 27) è formata da doghe disposte verticalmente, unite da una fascia di legno nella parte inferiore e da una di ferro in quella superiore; il manico a semicerchio è costituito da una fascia di legno fissata al contenitore con dei chiodi, anch'essi di legno.

Quando ci si doveva spostare in luoghi privi d'acqua si utilizzavano delle botticelle di legno che contenevano modeste quantità di liquido. In museo



*Affresco Fuga in Egitto (chiesa di S. Bartolomeo del Castelaz, Valdisotto): la botticella di san Giuseppe è simile a quella conservata presso il museo di Bormio)*

se ne conservano di forme diverse e curiose: una di queste, dalla capacità di 2 litri circa, è costituita da un cilindro (diametro cm. 20, lunghezza cm. 18) formato da doghe trattenute da reggette di ferro; al centro dispone di un foro per la fuoriuscita dell'acqua, mentre ai lati una lunga treccia di cuoio funge da manico. Graziosa è anche una sorta di fiasca da viaggio, di proprietà di tale M.S., formata da doghe lignee disposte orizzontalmente e fissate su un supporto laterale di forma esagonale; nella parte superiore del manufatto, al centro, una lamina di ferro fissata con piccoli chiodi si innesta nelle doghe e dà vita al foro chiuso da un tappo di sughero; due anse di ferro fissate ai lati alloggiavano un manico di ferro semicircolare. Di dimensioni maggiori (altezza cm. 30, larghezza, cm. 32), in forma cilindrica su base ovoidale, è una botticella lignea rinforzata da fasce di metallo, dotata di foro e tappo di legno nella parte centrale; il trasporto del contenitore era facilitato da un manico semicircolare di ferro. Quattro bottiglie di vetro testimoniano la presenza in valle di un'attività commerciale intrapresa agli inizi del Novecento a Santa Caterina Valfurva: l'imbottigliamento dell'acqua ferruginosa. Al proposito, è utile ricordare che, nel 1698, il sacerdote Baldassarre Bellotti diede fama a quest'acqua, elogiandone le sue benefiche proprietà; qualche anno più tardi, nel 1907, la *Società Anonima Giongo* di Milano costruì, in prossimità della fonte, degli esotici padiglioni per l'imbottigliamento: grande fu la fortuna di questo prodotto, in termini di vendite, sia in Italia che all'estero.<sup>6</sup> Tre bottiglie cilindriche di vetro marrone (altezza cm. 22, diametro cm. 7) e sigillate testimoniano quest'attività economica di Santa Caterina; esse conservano l'etichetta, purtroppo rovinata al punto da renderne difficoltosa la lettura. Un'ultima bottiglietta, la quarta in museo, di colore verde scuro e dalla forma vagamente squadrata (altezza cm. 16, larghezza cm. 6,5) riporta lateralmente la scritta a rilievo ACQUA FERRUGINOSA S.TA CATERINA; purtroppo, la bottiglia, non conserva più né il contenuto, né il tappo.

In quella che, un tempo, era la cucina di Palazzo de Simoni<sup>7</sup> si conserva ancora l'*acuaröl*,<sup>8</sup> 'l'acquaio': è composto da una lastra vagamente trapezoidale di pietra verde di Campello incavata, fissata al muro con

<sup>6</sup> R. TOGNI, *Come i nostri avi amministravano e valorizzavano le fonti minerali e termali*, Sondrio, 1983, p. 96.

<sup>7</sup> Palazzo De Simoni (XVII sec.) dal 1962 è sede del museo civico di Bormio. La stanza cui si fa cenno si trova al secondo piano del museo civico ed ospita attualmente la "Madonna del sottotetto" un elegante esempio di statua da vestire riconducibile al XVIII secolo.

<sup>8</sup> G. LONGA, *op. cit.* p.20: *acuaröl* 'acquaio, condotto nelle cucine per l'acque che si gettano via' (Id.Cep. Valf. Sem e Liv).



*Museo Civico Bormio, bottiglie dell'acqua ferruginosa di S. Caterina Valfurva.*

inclinazione verso l'angolo nel quale si trova un foro che funge da scarico. Il buco trova sfogo in un canalino leggermente aggettante sulla parete esterna del palazzo che consente lo scarico delle acque direttamente sulla pubblica via. Grazie a diverse testimonianze orali, sappiamo che l'acqua che veniva eliminata in questo modo era davvero poca cosa: infatti il residuo dal lavaggio delle stoviglie, priva di qualsiasi detersivo o prodotto chimico, veniva riutilizzato per l'alimentazione del maiale, come confermato dal Longa.<sup>9</sup> Altrettanto limitata doveva essere pure l'acqua residua dalla pulizia di alimenti (verdure, carni etc).

Circa l'uso d'acqua per igiene personale, sebbene in forza di antiche norme statutarie per la pulizia della persona ci si poteva recare ai Bagni,<sup>10</sup> nelle abitazioni si trovavano dei caratteristici set portacatino come quello esposto al museo. Su una struttura di ferro alta circa 76 centimetri e dotata di specchio mobile, poggia una bacinella, assieme ad una brocca, un portasapone, e un secchio per raccogliere l'acqua sporca. Curioso è il dispositivo di raccolta dell'acqua usata: ruotando leggermente la bacinella dell'acqua tutto il contenuto ricade nel recipiente di metallo sottostante

<sup>9</sup> *Idem*, p. 110: *colóbia (la)* 'rigovernatura, immondizie che si danno al porco'.

<sup>10</sup> L. MARTINELLI e S. ROVARIS, a cura di, *Statuti ossia leggi municipali del comune di Bormio civili e penali*, art. 140.

ancorato alla struttura e munito di un foro di scarico, attraverso il quale l'acqua sporca può essere versata nella secchia sottostante. Questa toeletta era solitamente alloggiata nella cucina, non disponendo le vecchie case di una stanza da bagno. Oggetto analogo era il bidet portatile sostenuto da un sostegno di ferro a quattro gambe; insolite sono anche due vasche di zinco per semicupio, dotate di schienale inclinato e braccioli e destinate per il bagno parziale del corpo, provenienti dalle vecchie terme di Bormio.

Il calore nelle abitazioni bormine era fornito perlopiù dalle stufe in muratura, le cosiddette "pigne" che riscaldavano le stanze foderate di legno nelle quali la famiglia non solo dormiva, ma pranzava, pregava e svolgeva le più disparate attività. Per riscaldare il letto si usava, un tempo, lo scaldaletto, che la sera veniva posto fra le lenzuola: quello conservato in museo è di alluminio, ha forma ovoidale e capacità di 2 litri circa; un foro, munito di tappo d'ottone, consente di versare l'acqua calda nel contenitore. Il grande *caldejrát*, o paiolo, era usato sia per la produzione casalinga del formaggio, che per la cottura degli alimenti, ma era impiegato pure per fare il bucato, *fár la bugáda*. È difficile comprendere quali e quante fatiche spettassero alle donne un tempo: esse, oltre ad accudire la casa, badare ai figli, raccogliere legna, governare gli animali nella stalla e preparare il cibo per la famiglia, dovevano occuparsi anche della lavatura dei panni.

A parte delle variazioni che dipendevano dagli usi familiari, generalmente si lavava la biancheria nel ranno, che veniva preparato mettendo sul focolare il *caldejrát* colmo d'acqua e cenere (ranno o *šmógl de la bugáda*). Il composto veniva bollito per circa un'ora e si verificava l'efficacia della preparazione assaggiandola: solo se "pizzicava" era pronta; diversamente era necessario aggiungere altra cenere.<sup>11</sup> L'effetto detergente della cenere unita all'acqua, che origina carbonato di potassio utile per addolcire l'acqua ed efficace per eliminare l'unto, era ben noto anche nelle nostre valli. Raggiunto il bollore, si immergeva nel *caldejrát* la biancheria preventivamente ammolata e insaponata; uno straccio disposto sopra la cenere evitava il contatto fra quest'ultima e la biancheria, situazione questa che avrebbe potuto rovinare i tessuti, compromettendo il buon esito del lavoro.

La biancheria veniva smossa usando un grosso bastone di legno. A seconda degli usi personali, una volta che il ranno raggiungeva il bollore, lo si poteva lasciare ad alta temperatura fino ad un'ora, anche se alcune donne preferivano non alimentare ulteriormente il fuoco e lasciare il bucato immerso finché l'acqua si intiepidiva. A questo punto si estraevano i

---

<sup>11</sup> Museo Vallivo Valfurva, *op. cit.*, pp. 100-103.



panni e si trasportavano alla fontana o al fiume per il risciacquo. Sebbene l'operazione domestica si svolgesse in tutte le case, molte donne facevano le lavandaie di professione. Nei primi anni del Novecento molte di queste erano a servizio nelle famiglie agiate e negli hotel, non solo di Bormio, ma anche della vicina Engadina dove emigravano per il lavoro stagionale estivo.

Ignota è la funzione di un recipiente di ferro dalla forma vagamente cilindrica (altezza cm. 20, diametro cm. 41), privo di qualsiasi apertura eccezion fatta per un tubo di ferro che fuoriesce dalla struttura per alcuni centimetri. Secondo alcune indicazioni raccolte oralmente, pare che lo strano oggetto assolvesse alle funzioni di un umidificatore *ante litteram*.

Numerosi sono gli oggetti a destinazione agricola che hanno a che fare con l'acqua. Delle grandi pale di ferro a forma di scudo,<sup>12</sup> *li pála de inacuār*, (cm. 67x53 la grande e 32x45 la piccola), dotate di maniglione, erano usate per irrigare i prati: esse venivano conficcate nei canali irrigui in prossimità dal fondo da annacquare in modo da ostruire il fluire dell'acqua che, fuoriuscendo, si spandeva sul terreno, inondandolo. Rigide norme stabilivano tempi, orari e durata dell'operazione.<sup>13</sup> Numerose sono le testimonianze raccolte circa i "furti d'acqua" che avvenivano solitamente in periodi di intensa siccità: nottetempo venivano tolte le pale destinate all'irrigazione dei fondi altrui a favore dei propri, arrecando in questo modo evidenti danni all'esito del raccolto. Il funzionario deputato a gestire tempi e orari della distribuzione dell'acqua era l'*acuádro*.<sup>14</sup>

Inutile dire dell'importanza dell'acqua per il funzionamento dei mulini, numerosi a Bormio e valli. È purtroppo andato perduto ogni riferimento alla canalizzazione dell'acqua del mulino Salacrist, sede staccata del museo di Bormio. La documentazione fotografica sopperisce a quanto irrimediabilmente perso e ci illustra come l'acqua, condotta nei pressi del mulino dal canale dell'*Agualar*,<sup>15</sup> si distaccava da questo per mezzo di canali di legno detti *šcusöir*<sup>16</sup> che conducevano l'acqua sino alle ruote idrauliche.

Nel giardino del museo si conserva ancora una grande vasca di pietra

<sup>12</sup> G. LONGA, *op. cit.*, p. 186, *pála de inacuār* 'pala di ferro per irrigare i prati'.

<sup>13</sup> L. MARTINELLI e S. ROVARIS, *op. cit.* art. 186 e 187.

<sup>14</sup> G. LONGA, *op. cit.* p. 21, *acuádro* 'maestro d'acqua, ossia colui che è addetto all'ispezione dei canali irrigatori ed alla distribuzione dell'acqua per irrigare'.

<sup>15</sup> G. SCHENA, *La memoria dell'acqua*, Centro Studi Storici Alta Valtellina, Sondrio 2007, pp. 71-89.

<sup>16</sup> G. LONGA, *op. cit.* p. 237.

verde di Campello: a detta di alcuni potrebbe trattarsi della vasca di un *folón*,<sup>17</sup> o gualchiera, ossia il macchinario che era un tempo utilizzato per rassodare il panno di lana. La vasca, opportunamente ricoperta di assi di legno, era riempita d'acqua; vi si immergeva il tessuto di lana sul quale battevano ripetutamente dei grossi pestelli azionati dall'energia idraulica, che provocavano la trasformazione delle fibre, infeltrendole. Il tessuto che si otteneva era caldo e impermeabile, al pari dell'attuale *loden*, ancora in uso nelle valli alpine. Al tempo in cui scriveva il Longa non si registravano gualchiere a Bormio, ma ne esistevano una in Valfurva, due a Premadio, in Valdidentro ed una a Livigno.

Un utensile destinato ai lavori agricoli era il *cozéir*,<sup>18</sup> o bossolo, contenitore di legno o corno nel quale il falciatore riponeva la cote utilizzata per affilare la falce fienaja. Affinché l'affilatura andasse a buon fine, la cote doveva essere bagnata, per cui l'astuccio che la conteneva doveva essere sempre colmo d'acqua. In museo, la collezione dei *cozéir* ne propone di diverse fogge e forme, dal più antico di corno bovino, comodo perché naturalmente appuntito e facile da conficcare nel terreno nei momenti di sospensione del lavoro, a quelli di legno. I porta cote sono costituiti da un pezzo di legno scavato, possono avere forma di parallelepipedo oppure di cilindro (strozzato, allungato o panciuto), sono in genere profondi poco più di 20 centimetri ed hanno un diametro di circa 6/10 centimetri; nella parte inferiore possono essere dotati di puntale a forma di fuso o triangolo, così da essere agevolmente conficcati nel terreno. Sulla parte posteriore sono dotati di gancio di legno o ferro, che consente di appenderli alla cintola del falciatore e sono spesso finemente decorati con motivi più o meno artistici, quali dentelli, onde o elementi benaugurali. Nella collezione bormina si distingue dagli altri un porta cote ligneo proveniente da Pedenosso (Valdidentro) che riporta incisi, oltre al nome del proprietario e la data di realizzazione,<sup>19</sup> un cuore sormontato da una croce, dei fiori di campo, una stella alpina e dei motivi a losanghe; nonostante siano intagliati semplicemente a punta di coltello, i motivi rivelano sensibilità, cura e gusto per il bello.

Riconducibile al mondo agricolo sono ancora gli inaffiatoi di latta: ve ne sono alcuni molto semplici e funzionali, accanto ad altri più accurati e

---

<sup>17</sup> G. LONGA, *Wörter und Sachen, Kulturhistorische Zeitschrift für Sprach-und Sachforschung*, Heidelberg, 1912 p. 116-117.

<sup>18</sup> G. LONGA, *Vocabolario*, p. 115, *cozéir* 'bossolo per la cote: corno di legno pieno d'acqua o siero inagrito, dove i falciatori mettono la cote o pietra da affilare'.

<sup>19</sup> Giuseppe Pedratti 1922.



*Cozèir, bossolo per la cote (Museo Civico Bormio).*

smaltati di bianco o blu; erano utilizzati soprattutto per innaffiare gli orti. Particolare interesse rivestono gli oggetti che hanno a che fare con l'acqua intesa come elemento del sacro. Ignota è l'origine di un'acquasantiera di marmo bianco (diametro cm. 50 e altezza cm. 18); è possibile però ipotizzare che essa provenga da qualche chiesa nei pressi di palazzo De Simoni, demolita nel secolo scorso: S. Gottardo, S. Sebastiano o S. Francesco. Essa presenta la consueta forma a conchiglia nella parte esterna, il bordo è scolpito con un motivo ondulato mentre, sul fondo della vasca, vi è inciso il monogramma cristologico *IHS*, accompagnato da una croce e da un cuore.

In una *štùà*<sup>20</sup> di palazzo De Simoni, accanto al letto settecentesco intagliato, è appeso un "acquasantino" di porcellana bianca decorata di colore blu che ritrae una croce raggiate. L'uso dell'acqua benedetta nella notte della vigilia pasquale<sup>21</sup> ha oggi giorno perso buona parte del valore sacrale che le era riconosciuto dalla cultura contadina, saldamente radicata al cattolicesimo ed al *corpus* di riti e credenze ad esso collegati. Infatti era uso comune conservare nelle abitazioni l'acqua santa; se ne riempivano le pilette appese sopra il letto, come è dimostrabile, non solo nella *štùà* del museo, ma anche da alcune tavolette votive conservate nelle chiese della zona.<sup>22</sup> L'acqua santa era usata la sera per *segnarsi*,<sup>23</sup> prima di coricarsi; in casi estremi, essa veniva utilizzata anche dall'ostetrica per impartire il battesimo d'urgenza, in caso di pericolo di vita dei neonati.<sup>24</sup> Inoltre, l'acqua benedetta era necessaria anche alle donne che, dopo il parto, si segnavano per una prima purificazione, in attesa di quella vera e propria che veniva impartita dal sacerdote appena la stessa poteva uscire di casa. Era uso spargere acqua santa anche sulle soglie o sui davanzali delle case,

<sup>20</sup> G. LONGA, *Vocabolario*, p. 25.

<sup>21</sup> Mia nonna materna, Casimira Canclini, classe 1901, abitante a Piatta, insieme con le sorelle si affrettava, al termine della veglia pasquale, a raggiungere la sagrestia per procurarsi l'acqua benedetta, che metteva in appositi fiaschi e che conservava preziosamente.

<sup>22</sup> Bormio, chiesa del Santo Crocefisso di Combo, tavolette ex voto. Tav. 246, anno 1848: la pila dell'acqua santa è appesa sopra il letto nella stanza da letto. Tav. 59, 1844: due pile dell'acqua santa sono appese ai lati del Crocefisso. Mondadizza, chiesa di S. Giovanni Nepomuceno, ex voto tav. n. 29, due acquasantiere sono appese ai lati del Crocefisso, sopra il letto.

<sup>23</sup> G. LONGA, *Usi e costumi del bormiese*, ed. Magnifica Terra, Ramponi, Sondrio, ristampa 1967, p. 21.

<sup>24</sup> M. CANCLINI, *Il ciclo della vita, La nascita e l'infanzia* Vol I, Pradella, Bormio 2000, p. 114.

in occasione dei temporali estivi: si credeva infatti che preservasse le abitazioni e gli abitanti da fulmini e saette. La mattina di Pasqua, durante lo scampanio del gloria, era uso bagnarsi gli occhi con l'acqua benedetta, garantendo in questo modo l'immunità da qualsiasi infezione.<sup>25</sup> Qualche goccia di acqua benedetta era aspersa sulle bestie, nei campi e negli orti, come auspicio di fertilità e salute.<sup>26</sup>



*Chiesa del S. Crocifisso, ex voto: si noti la piccola acquasantiera sopra il letto.*

Numerose altre opere d'arte del museo hanno, a diverso titolo, a che fare con l'acqua: le porte del salone d'onore sono sovrastate da lunette di legno dipinte a tempera, con scene dell'antico testamento. Fra altre, curiosa è quella che ritrae l'arca di Noè, nella quale l'ignoto pittore ha raffigurato l'arca come un'enorme costruzione a più piani, dotata di finestre; galleggia sull'acqua alimentata da una pioggia incessante; ricci increspatis ed avvolgenti danno vita alle onde di questo mare che tutto inghiotte.

La stessa scena del diluvio universale è riprodotta anche su una formella (cm. 9x9) del pregevole letto settecentesco sopra citato. Su una distesa d'acqua di colore grigiastro, delle lievi scalpellate ad andamento orizzontale

<sup>25</sup> R. BRACCHI, conversazione in museo: *Cristallizzazione di antiche credenze nel lessico bormino*.

<sup>26</sup> *Idem*.

accennano delle onde: qui l'arca, come una casa, è dotata di porta, finestre e tetto; completa l'insieme un uccello nero, molto lontano dalla biblica colomba, che tiene un rametto tra le zampe.

Particolarmente prezioso per la comunità locale è il dipinto votivo eseguito nel 1855 da un ignoto artista su incarico della società di Combo e donato alla chiesa del Santo Crocefisso. Il dipinto su tela testimonia il disastroso incendio che *...sviluppatosi in casa Canclini detto Trombin, per l'imprudenza di un fanciullo, in brevi momenti avvolse nelle fiamme la torre con l'orologio, ne distrusse l'artistica e maestosa cupola in legno e il castello delle campane che crollarono con orrendo fragore. In poche ore ridusse ad un mucchio di rovine 84 case...*<sup>27</sup> L'ex voto ritrae il reparto Dossorovina con la torre civica, la collegiata e le numerose case avvolte dalle fiamme; sullo sfondo spicca il ponte di Combo con le due cappelle votive, una delle quali dedicata a S. Giovanni Nepomuceno, il santo preposto alla tutela contro la furia delle acque. Oltre il torrente Frodolfo, il paese è appena lambito da qualche fiammella che gli abitanti riescono a estinguere; sullo sfondo, fra nubi celesti e un denso fumo grigio, il Santo Crocefisso di Combo<sup>28</sup> invia il suo aiuto attraverso raggi che squarciano le nubi. Destano attenzione gli uomini, ritratti sui tetti delle abitazioni di Combo, mentre reggono delle secchie colme d'acqua necessarie per estinguere il fuoco.

Ancora un quadretto votivo, proveniente sempre dalla chiesa di Combo, ha in qualche modo a che fare con l'acqua: ritrae un uomo, forse un sacerdote, immerso fino al busto nelle acque verdognole di un lago. Fortunatamente non annega, aggrappandosi con una mano ad una barchetta e all'intercessione del Crocefisso di Combo.

Nell'ambito dell'acqua intesa come elemento di civica utilità, in museo è esposto il carro dei pompieri denominato *Bormio 3*. Prodotto verso la metà dell'Ottocento dalla ditta Justus Christian Braun di Norimberga, era dotato di pompa a mano azionata da quattro pompieri ed era in grado di aspirare l'acqua direttamente dal fiume perché fosse diretta agevolmente sull'incendio. Il carro, usato dal corpo dei vigili del fuoco volontari di Bormio fino al 1943, poteva essere trainato da un cavallo.

Per le celebrazioni dell'anniversario dei Cento anni dallo scoppio del primo conflitto mondiale è doveroso citare in questo studio anche delle

---

<sup>27</sup> T.URANGIA TAZZOLI, *La contea di Bormio*, vol. II, *L'arte*, Bolis, Bergamo, 1933, p. 217.

<sup>28</sup> AA.VV., *Legni sacri e preziosi in Valtellina e Valchiavenna*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 2005. R. BRACCHI, *Il santo crocefisso di Combo*, Ramponi, Sondrio, 1979, a cura di don Carlo Bozzi, con disegni di P. Gerosa.



borracce che provengono dal fronte Stelvio-Gavia, restituiteci dai monti, insieme a svariati altri oggetti riferibili a quella guerra. Si tratta di due borracce d'alluminio (altezza cm. 23, larghezza cm. 14) sprovviste di tappo e dalla fodera di panno grigio-verde, come solitamente in uso. Questo tipo di contenitore, intorno al 1917, andò a sostituire la borraccia lignea "Guglielminetti", dalla caratteristica forma a piccola botte, in uso ai soldati italiani fin dal 1876. Mi piace chiudere questa incursione in museo, dedicata all'acqua, ricordando questa borraccia militare, col pensiero che, nella guerra di alta montagna, fra la neve ed il ghiaccio, essa, colma d'acqua, possa aver portato ai nostri soldati qualche conforto.